

TERMINI IMERESE. «Abbiamo paura per la nostra vita ». Il fratello di Pino Gaeta confessa ai magistrati della Dda i timori della sua famiglia dopo l'omicidio del fratello. L'uomo è stato ascoltato alle Tre Toni, nel quartier generale della Dia, e qui ha confessato che l'agguato di giovedì scorso ha fatto scattare la molla del terrore.

Di cosa? Gli investigatori non dicono di più, ma dopo le indiscrezioni trapelate lunedì scorso è facile pensare che la paura sia legata ad eventuali ritorsioni da parte dei boss di Cosa nostra, inferociti per la decisione - vera o falsa? -che Gaeta aveva preso: collaborare con la giustizia.

I familiari del presunto capomafia di Termini Imerese temono insomma che la furia dei mandanti dell'omicidio non si sia placata e che l'ombra della vendetta si allunghi pure su di loro. Il fratello di Gaeta, anche lui piccolo imprenditore edile, ha detto agli investigatori che nessuno s'aspettava quest'omicidio, che l'agguato è stato un fulmine a ciel sereno. Ha infine aggiunto di non essere a conoscenza degli affari del fratello.

A sparare sarebbero stati due sicari: questo emerge dalle dichiarazioni di alcuni testimoni ascoltati dagli investigatori nelle ore immediatamente successive al delitto. La conferma dovrebbe arrivare dalla perizia balistica, eseguita dagli uomini della polizia scientifica. Chi indaga ritiene che i killer abbiano sparato con una calibro 9 e con una calibro 38 special.

Omicidio a colpo sicuro, dunque. L'errore non era ammesso, per questo i mandanti hanno disposto che a sparare fossero in due. E boss non ha avuto scampo: alcuni testimoni hanno raccontato che l'uomo s'è accorto dei due e ha tentato di scappare, ma ha percorso solo pochi metri, 1 colpi di pistola l'hanno lasciato a terra.

Dopo il delitto, secondo gli investigatori, i sicari hanno probabilmente raggiunto alcuni complici che h aspettavano a poca distanza, quindi sono fuggiti lontano per fare perdere le tracce. Negli ultimi giorni poliziotti e carabinieri hanno interrogato decine di persone, i sospetti si sono concentrati su pregiudicati e indiziati mafiosi.

Alcuni di loro sono stati sottoposti alla prova del tamponkit, ma l'esame ha avuto esito negativo. Gli investigatori hanno elementi per ipotizzare che i killer siano della zona di Termini: chi ha deciso il delitto, insomma, si è servito di gente che conosce bene Termini, qualcuno che ha seguito le mosse di Gaeta senza dare nell'occhio prima di scaricargli addosso una serie di colpi.

Le indagini proseguono in un comprensibile riserbo, ma appare ormai ovvio che la pista seguita porta dritti a Nino Giuffrè, il superlatitante indicato come il capomandamento di Caccamo (secondo un'indiscrezione sfuggito di un soffio alla cattura un mese fa nei pressi di Termini). L'ipotesi privilegiata è che sia stato lui a decidere la morte di Gaeta, probabilmente perché gli interessi dei due - gli appalti miliardari in arrivo a Termini e dintorni - avevano cominciato a collidere.

Ma resta sempre in piedi la pista della vendetta per via della decisione di Gaeta - tuttavia non confermata - di collaborare con la giustizia. Qualche mese fa il boss si sarebbe presentato ai magistrati della Dda in compagnia del suo avvocato esternando l'intenzione di raccontare parecchie cose. Una richiesta, questa, che però sarebbe stata respinta.

Gaeta ha pagato per questo? Così, in un certo senso, si spiegherebbero i rischi che i sicari hanno preso. L'uccisione del boss, insomma, non poteva più essere rimandata: le sue dichiarazioni ai magistrati - sempre che sia vera la notizia del pentimento - avrebbe potuto mettere nei guai molte persone.

I sicari hanno sparato alle sette di sera nel corso principale del paese, davanti a decine di potenziali testimoni. Hanno preso rischi grossissimi ma evidentemente era quello l'unico modo per portare a segno la missione. Negli ultimi mesi, infatti, Gaeta era piuttosto cauto: aveva addirittura fortificato la sua villa in contrada Bragone, a pochi chilometri da Termini Imerese. Difficilmente, inoltre, frequentava posti appartati. Credeva che queste precauzioni potessero tenerlo lontano da pericoli. Ma si sbagliava.

F. Ma. (ha collaborato Francesca Giunta)

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS